

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 446<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 16 GIUGNO 1966

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

#### INDICE

**CONGEDI** . . . . . *Pag.* 23935

#### **DISEGNI DI LEGGE**

Approvazione da parte di Commissioni permanenti . . . . . 23935  
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante . . . . . 23935  
Presentazione . . . . . 23945

#### **Seguito della discussione:**

« Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 » (1519):

PRESIDENTE . . . . . 23953  
AUDISIO . . . . . 23937  
BOCCASSI . . . . . 23949  
CATALDO . . . . . 23946

#### **INTERROGAZIONI**

Annunzio . . . . . 23954



## Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

**NENNI GIULIANA**, Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi

**PRESIDENTE.** Ha chiesto congedo il senatore Garlato per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

### Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

**PRESIDENTE.** Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

*alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):*

**DE LUCA** Angelo ed altri; **ADAMOLI** ed altri; **PACF.** — « Modificazioni ed integrazioni alle vigenti disposizioni recanti provvidenze per la ricostruzione dei fabbricati danneggiati dalla guerra » (711-921-1116-B), previ pareri della 2ª e della 5ª Commissione.

### Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

**PRESIDENTE.** Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni perma-

nenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

*1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):*

« Estensione ai dipendenti civili non di ruolo delle Amministrazioni dello Stato delle norme sul trattamento di quiescenza e di previdenza vigenti per i dipendenti di ruolo » (1255);

Deputato **ZUCALI** ed altri; **ARMANI** ed altri. — « Elevazione del contributo annuo a favore dell'Opera nazionale di assistenza all'infanzia delle regioni di confino (O.N.A. I.R.C.) e concessione di un contributo straordinario per l'anno finanziario 1965 » (1660);

*3ª Commissione permanente (Affari esteri):*

« Proroga ed aumento del contributo a favore della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (S.I.O.I.), con sede in Roma » (1531);

« Contributo al Programma ampliato di assistenza tecnica ed al Fondo Speciale delle Nazioni Unite per l'anno 1965 » (1690);

« Partecipazione ai piani di sviluppo economico e sociale della Somalia nell'anno 1965 » (1691);

*5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):*

Deputato **BELCI** ed altri. — « Norme sull'utilizzazione delle somme stanziare nel fondo per le esigenze del Territorio di Trieste, ai sensi dei commi secondo e terzo dell'articolo 70 della legge costituzionale 31 gennaio 1963, n. 1 » (1419);

*6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):*

« Nuove norme relative alla nomina dei Capi di Istituto » (1476);

« Riconoscimento dei corsi universitari di economia e commercio della libera Università dell'Aquila ai fini della prosecuzione degli studi presso facoltà riconosciute di economia e commercio » (1541);

*10<sup>a</sup> Commissione permanente* (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

Deputati DE MARZI Fernando ed altri. — « Disposizioni sul riposo settimanale degli addetti alla produzione e alla vendita del pane » (1597), *con modificazioni*;

« Estensione dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie in favore dei religiosi e religiose che prestano attività lavorative presso terzi » (1674);

*11<sup>a</sup> Commissione permanente* (Igiene e sanità):

« Provvedimenti contro l'inquinamento atmosferico » (923-B), *con modificazioni*.

**Seguito della discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 » (1519)**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 ».

È iscritto a parlare il senatore Audisio, il quale, nel corso del suo intervento, svilupperà anche i due ordini del giorno da lui presentati insieme con i senatori Compagnoni, Conte e Carucci. Si dia lettura degli ordini del giorno.

N E N N I G I U L I A N A , *Segretaria*:

« Il Senato,

discutendo il disegno di legge n. 1519 (Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970);

preoccupato della difficile situazione determinatasi nelle varie zone collinari, dove

preminente è la coltura della vite, sia per la entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica 12 luglio 1963, n. 930, per la tutela delle denominazioni di origine dei mosti e dei vini, quanto per le norme dettate dal decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 1965, n. 162, per la preparazione ed il commercio dei mosti e dei vini;

consapevole che i previsti accordi comunitari per la regolamentazione della politica vinicola impongono una vigile e tempestiva azione di pubblico intervento, al fine di assicurare ai vitivinicoltori italiani le migliori condizioni concorrenziali nell'ambito del MEC;

invita il Governo a provvedere idonei strumenti di intervento per promuovere il miglioramento ed il potenziamento delle colture viticole, sia nella fase degli impianti, quanto nella fase di coltivazione dei vigneti »;

« Il Senato,

discutendo il disegno di legge n. 1519, (Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970);

preso atto che ai punti *b*) e *c*) dell'articolo 16, nonché nel titolo V sono previsti provvedimenti per lo sviluppo della irrigazione e per l'utilizzazione delle acque rese disponibili dalla esecuzione di opere pubbliche;

considerato che il riordino delle utenze irrigue nel Piemonte e nella Liguria deve collegarsi con la razionale utilizzazione delle acque del fiume Tanaro, per irrigare zone agricole delle provincie di Alessandria, Cuneo, Asti, Savona ed Imperia, assommanti a circa 100.000 ettari di terreno,

invita il Governo a predisporre gli atti necessari per accelerare le intese con il Consorzio interprovinciale piemontese-ligure per la utilizzazione delle acque del bacino montano del Tanaro e con gli Enti pubblici locali interessati, affinché siano rapidamente superate le eventuali difficoltà frapposte alla realizzazione delle previste opere, progettate per garantire il carattere spiccatamente produttivistico dell'intervento ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Audisio ha facoltà di parlare.

A L D I S I O . Signor Presidente, come lei ha detto nell'intervento che farò nella discussione generale svolgerò anche i due ordini del giorno che ho presentato e, contemporaneamente, darò ragione di alcuni emendamenti, rinunciando con ciò al successivo svolgimento degli stessi. Tutto questo nell'interesse della discussione e per fornire una visione più organica dei miei intendimenti. Se dovrò riprendere la parola, lo farò in maniera succinta e rapida soltanto per dare qualche spiegazione *ad hoc* su particolari emendamenti.

Onorevoli senatori, anche se spesse volte, leggendo le due relazioni del Governo e della maggioranza che accompagnano il disegno di legge n. 1519, ho avuto l'impressione che le declamazioni stessero prendendo il sopravvento sulla realtà delle cose, tuttavia debbo dichiarare che alcune espressioni scritte dal relatore di maggioranza a proposito dell'irrigazione hanno incontrato il mio consenso, soprattutto quando egli dice che occorre provvedere a stanziamenti per proseguire l'attività e per consentire l'estensione e l'adeguamento degli interventi in tutte le zone dove ciò è necessario.

Occorre subito affermare che una delle zone dove ciò è necessario è il Piemonte, anche ricorrendo alle classificazioni di priorità tanto spesso richiamate, che, a mio avviso, non dovrebbero mai disgiungersi dalle classificazioni ambientali.

Un altro punto che sulla materia merita la dovuta considerazione è l'affermazione secondo la quale la ripartizione della spesa tra Stato e privati deve essere rivista alla luce dei vantaggi differiti nel tempo da parte degli utenti delle acque irrigue, quando appunto si consideri che il concorso di questi nella spesa è giustificato soltanto per le opere terminali e per le prese di derivazione dell'acqua per le reti comiziali, mentre devono rimanere a carico dello Stato le opere che precedono dette prese.

Suppongo, quindi, che alcune delle mie proposte e certi suggerimenti non saranno pregiudizialmente respinti, se riuscirò a di-

mostrare che tali pensieri del relatore sono senz'altro trasferibili alla realtà della situazioni che fra poco mi premurerò di precisare.

Darò inizio a questa parte del mio intervento assumendo le parole che si leggono a pagina 25 della relazione ministeriale, dove è detto: « Il razionale impiego delle risorse irrigue costituisce per molte zone l'indispensabile presupposto per un'economica intensificazione delle attività agricole, secondo le linee indicate dal programma nazionale di sviluppo economico ».

Ecco il problema: il razionale impiego delle risorse irrigue per l'intensificazione delle attività agricole. Ma l'irrigazione, per essere impostata secondo piani razionali di intervento qualificati, deve soddisfare esigenze sociali ed esigenze di reddito; aver presente la necessità di salvaguardare e conservare il patrimonio di partenza, che è la fertilità del suolo ed il suo consolidamento; garantire le produzioni foraggere e zootecniche, che dovranno mantenere sempre una posizione di preminenza nell'interesse generale del Paese e delle future generazioni.

Si potrebbe postillare quanto sto dicendo con questa espressione, che l'incremento unitario delle produzioni foraggere in Italia in questi ultimi anni è stato molto, molto modesto rispetto a quello di altri Paesi. E ognuno di voi, onorevoli senatori, m'insegna che i prati irrigui sono molto più redditizi dei prati asciutti: se si estende l'irrigazione aumenta quindi la produttività in questo campo.

Un secondo ordine di problemi che deve essere tenuto presente è che non si possono più tenere in vita impianti vetusti, con perdite fino al 30 per cento o anche maggiori, o altri impianti ormai superati nell'impostazione progettuale. Soltanto con l'applicazione delle tecniche moderne si può rendere conveniente l'esercizio.

Voglio citare un esempio tra i tanti che si possono ricordare in questo momento: il Consorzio Canali Villoresi, che opera nell'alto milanese su terreni molto silicei, attingendo acqua dal fiume Ticino. Qui vi è un crescente aumento del costo dell'acqua,

per cui molti utenti si chiedono se vale ancora la pena di irrigare i loro terreni, mentre le acque irrigue sono diventate addirittura nocive anzichè concimanti, in conseguenza delle infiltrazioni e degli attraversamenti degli scoli industriali. E il fenomeno dell'inquinamento dei canali irrigui tende a diffondersi un po' dovunque.

Prendiamo un altro esempio che riguarda il Mezzogiorno: le sue parti, senatore Di Rocco. Ebbene, qui le utilizzazioni sono in genere difficoltose per la necessità di adeguare le fonti di irrigazione alla natura estremamente irregolare dell'ambiente. Penso in questo momento alla zona alle spalle di Catania, con le sue poche acque di sorgente o di falda fornite dall'Etna o dai calcari ibleri.

Sorge quindi un problema fondamentale, il problema dei costi, che non è mai stato affrontato in sede competente. Il problema del costo dell'acqua dipende dall'ubicazione del bacino di captazione, dal costo della captazione, dal trasporto e dalla quantità di acqua convogliata, dalla topografia del comprensorio irriguo e dei bacini d'invaso e da molti altri fattori ancora, che non sto a ricordare perchè sono facilmente arguibili dall'attenzione di ognuno.

Quindi i costi d'irrigazione sono variabilissimi, e in questo campo sorgono le proposte più impensate, sulle quali non si sa quale orientamento vi sia da parte dell'organo governativo.

Vi è chi propone di stabilire un prezzo medio accessibile a tutti. È una proposta discutibile, è una proposta saggia? Che ne dicono i competenti? Non si sa!

Vi sono altri che propongono che l'aumento del costo venga sopportato dalla collettività attraverso un investimento annuo costante da parte dello Stato per ridurre gli oneri. Anche qui non conosciamo che cosa ne pensino gli organi responsabili del nostro Governo.

Quindi il prezzo dell'acqua diventa uno strumento della programmazione, soprattutto per le piccole e medie utenze.

Ma qual è la reale situazione delle piccole e delle medie utenze? Voglio parlare per ragioni soltanto di competenza e di co-

noscenza: mi limito, cioè, alla terra del mio Piemonte. Qui la superficie irrigua è di 485.187 ettari, pari al 28 per cento del totale della superficie agraria dell'intera regione. Il 45 per cento della superficie irrigua interessa quattro grandi organismi consortili: l'Associazione irrigazione est Sesia in provincia di Novara, l'Associazione irrigazione dell'Agro ad ovest del Sesia in provincia di Vercelli, il Consorzio bonifica Baraggia vercellese ancora in provincia di Vercelli ed il Consorzio del sinistra Stura in provincia di Cuneo. Questi sono i quattro grandi comprensori irrigui. Sulla restante superficie irrigua di 270 mila ettari operano circa 900 Consorzi di irrigazione; ma questo numero si riduce a 382 se si vogliono considerare soltanto quelli costituiti a termini di legge. Non è difficile quindi immaginare quali deficienze, quali contrasti e quante dispersioni di valori si sono avute per queste anomalie che finora non hanno riscontrato un serio e positivo intervento da parte di chi di dovere.

So bene che il problema del riordino delle piccole e medie utenze irrigue non è nuovo. È vecchio di almeno 30 anni e forse più, ma quel che ha reso più grave il problema è l'assenteismo dimostrato dai pubblici poteri anche quando si convenne che le iniziative irrigatorie erano state assunte con scopi più o meno particolaristici, in relazione ai mezzi tecnici e finanziari del tempo in cui si affermarono, oppure quando si intensificarono gli inserimenti di nuove installazioni intercalate con le antiche, oppure ancora quando si constatò che il mutare della stessa tecnica della irrigazione creava un diffuso disordine che talora minacciava di compromettere quei pochi benefici conseguiti nel passato. In certi casi, quelle particolari utenze irrigue sono diventate delle barriere alle innovazioni che potrebbero evitare i disperdimenti e gli sprechi, rendere più costante la provvista di acque, creare nuove disponibilità a vantaggio dei singoli e del Paese.

Poichè sono completamente d'accordo con chi sostiene che per l'Italia è necessario puntare sulla produzione dal punto di

vista nazionale e non sulla produttività delle aziende, che è un fatto privato, affermo con convinzione che il disordine esistente nel settore delle utenze irrigue può e deve essere affrontato non solo coordinando le forze individuali, ma subordinandole all'interesse generale. Se in Piemonte fosse stato istituito l'Ente regionale di sviluppo agricolo, avremmo già sollecitato il coordinamento fra i vari enti locali territoriali al fine di rimediare all'assurda, antieconomica utilizzazione delle acque da una parte e di provvedere alla realizzazione di opere nuove dall'altra, opere indispensabili per dare concretezza a tante e tante dichiarazioni di buone intenzioni che ancora riecheggiano nelle due relazioni del Governo e della maggioranza.

Ecco allora come si pongono alcuni quesiti. Quando verrà affrontata la irrazionalità del sistema irriguo derivante dalla sovrapposizione e dall'accavallamento di iniziative attuate in tempi successivi senza un'organica regolamentazione, per cui in tanti casi ne sono risultati veri fasci di canali contigui ed insieme percorrenti decine e decine di chilometri? Non sarebbe più utile, più economico, più produttivo se si realizzasse un unico canale opportunamente adattato? Poichè non serve più la sola denuncia dei mali, potremmo conoscere le vostre intenzioni per affrontare con adeguate misure il malgoverno delle acque ad opera di certe imprese irrigue oppure l'utilizzazione di acque pubbliche da parte di privati, oppure ancora l'insufficiente manutenzione dei corsi d'acqua?

Terza domanda: come intende il Governo procedere per impedire che la situazione si aggravi ancora ulteriormente nei territori dove agiscono i piccoli e i piccolissimi consorzi irrigui, in quanto la mancanza di una efficiente organizzazione e l'impossibilità di fronteggiare oneri di manutenzione divenuti insostenibili hanno prodotto il paradossale fenomeno di una progressiva contrazione dei terreni irrigui in zone di antica irrigazione e il decadimento di opere secolari?

A fronte di quanto di negativo esiste nella realtà, per impedire che altri terreni ge-

neralmente ottimi vengano sottratti alla coltivazione, qual è il caso dell'impaludamento dei terreni limitrofi a canali abbandonati, come si pensa di attuare il riordinamento, sia sul piano giuridico sia sul piano territoriale, dei consorzi irrigui esistenti, legalmente o non legalmente riconosciuti, per conseguire la più razionale utilizzazione delle acque e il migliore esercizio delle utenze? Ancora un'ultima domanda rivolta al relatore senatore Bolettieri: crede lei, senatore Bolettieri, che quanto sono venuto esponendo non contrasti con il passo scritto a pagina 11 della sua relazione dove si legge: « Dal momento che non abbiamo i mezzi per risolvere tutti i problemi dell'agricoltura italiana, si devono necessariamente scegliere i settori, le linee direttrici, i criteri ispiratori dell'intervento pubblico in termini selettivi... si da utilizzare in modo sicuramente produttivo e vantaggioso gli scarsi mezzi a disposizione »? Poichè anche il relatore di maggioranza non ha dubbi sulla necessità primordiale di trasformare in colture attive, attraverso l'irrigazione, tutte le colture estensive in zone suscettive di tale trasformazione, sono incoraggiato a presentare un ordine del giorno mirante a realizzare l'utilizzazione delle acque del fiume Tanaro per l'irrigazione di circa 100 mila ettari di terreno delle provincie di Imperia, Savona, Cuneo, Alessandria, Asti.

**BOLETTIERI, relatore.** È solo necessaria una gradualità, in questo, per adeguarsi ai mezzi e al mercato...

**AUDISIO.** La ringrazio di questa opportuna interruzione, onorevole relatore, perchè mi collega con ciò che sto per dire. So perfettamente che esistono delle difficoltà per giungere alla realizzazione dell'opera. Sono le difficoltà che dal 1923 in poi vengono sempre portate a giustificazione dei dinieghi, delle remore, delle rinunce. Il principio della pubblica utilità dell'opera ha sempre dovuto soccombere di fronte alla legge capitalistica della ricerca del massimo profitto. Però con la legge istitutiva dell'Enel — la priorità e la gradualità vengono adesso, ono-

revole relatore — e con gli accordi più volte sollecitati in applicazione dell'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica 22 maggio 1963, n. 727, e del decreto ministeriale 4 giugno 1964 per la partecipazione dell'Enel stesso al Consorzio interprovinciale piemontese-ligure per l'utilizzazione delle acque del bacino montano del Tanaro, si presumeva di giungere con una certa rapidità alla stipula dei relativi atti esecutivi.

Il programma era ed è semplice e chiaro: rendere utilizzabili le acque del bacino montano del Tanaro e dei suoi affluenti con la costruzione di adatte ed adeguate opere di raccolta; valorizzare tutta l'energia contenuta nelle acque attraverso il razionale sfruttamento dei dislivelli sui due versanti ligure e piemontese; mettere a disposizione sia della Liguria sia del Piemonte ingenti quantitativi di acque regolate per l'irrigazione dei territori delle cinque provincie interessate; concorrere in modo efficace alla sicurezza dei terreni soggetti a temporanee alluvioni regolando le eccezionali e spesso catastrofiche piene del Tanaro.

Orbene, dopo una attesa più che quarantennale, se l'Enel non si decide a compiere gli atti necessari, il problema dell'irrigazione di quei territori deve essere affrontato dagli enti locali territoriali (Provincie e Comuni) e dalle popolazioni interessate con l'intervento finanziario dello Stato. Quando si riflette sul fatto che da tanti anni viene sprecata una massa di 50 milioni di metri cubi annui di acqua irrigua, c'è da chiedersi proprio se sia ancora opportuno parlare di « logicità », di « selettività » e di « tempestività » degli interventi in vista dello sviluppo produttivistico!

Adesso oso credere che coloro i quali, Governo e maggioranza, affermano che il piano verde numero 2 — scusate se per brevità uso un termine improprio — mira essenzialmente a quegli aspetti che in via diretta si riferiscono all'aumento della produzione e della produttività, non potranno non accogliere l'istanza da noi presentata. Chiediamo l'intervento pubblico in quanto sappiamo che esistono studiati e ristudiati progetti, subito attuabili, che dal punto di vista tecnico ed economico danno soluzioni atte

a garantire nei prossimi decenni il pieno soddisfacimento dei crescenti fabbisogni idrici, non solo evitando ogni pericolo di depauperamento, ma migliorando anzi le attuali condizioni di approvvigionamento idrico e irriguo. Siamo favorevoli all'intervento dello Stato, ma sottolineiamo l'esigenza che non si applichi interiormente la filosofia della efficienza dell'azienda capitalistica, la quale teorizza l'ineluttabile scomparsa dell'azienda contadina.

Il tipo di intervento pubblico che noi chiediamo deve quindi essere ben diverso da quello che si è manifestato durante l'applicazione del primo piano verde.

Secondo informazioni degne di attenta considerazione, risulterebbe che il 72 per cento delle somme erogate siano state incassate dai grandi proprietari terrieri mentre, per i coltivatori diretti, le risposte da parte dei vari Ispettorati provinciali dell'agricoltura sono diventate sempre più negative, fino al comunicato del tipo di questo che adesso io sottopongo alla vostra attenzione.

Ho qui davanti a me un quindicinale, « Tecnica e divulgazione agraria », dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura di... di una provincia qualunque, di una certa provincia.

Questo comunicato, che è del 12 febbraio 1956, dice (ascolti, senatore Bolettieri, perchè credo che la cosa si faccia interessante) che l'Ispettorato provinciale dell'agricoltura comunica che, visto che le domande relative agli articoli 8, 10 e 27 (contributi in conto capitale e miglioramento fondiario) e all'articolo 9 (mutui agevolati) del piano verde (del primo piano verde naturalmente) giacenti presso l'ufficio alla data del 31 dicembre 1965, data di scadenza della legge 2 giugno 1961, n. 454, sono largamente esuberanti per coprire gli ultimi stanziamenti concessi alla nostra provincia, non può, dal 1° gennaio 1966, prendere in carico domande relative ai su citati articoli. Gli interessati, quando sussistano i presupposti previsti, possono rivolgere le loro domande in riferimento ad altre disposizioni legislative in vigore, oppure attendere l'emanazione del nuovo piano verde.

Ogni commento a tanto burocratico cinismo diventa superfluo. La legge c'era, gli



stanziamenti erano stati votati, le domande erano state presentate. Però, ad un certo momento, è stata alzata la paletina con lo *stop*: non si va oltre, dovete attendere che ci siano altri fondi, oppure ricorrete ad altre leggi in corso di attuazione o attendete le norme del nuovo piano verde.

Di fronte a questa sintomatica esperienza noi pensiamo che non dovrebbero essere respinti quei nostri emendamenti che renderebbero possibile un attivo e funzionale inserimento degli enti locali e territoriali nel quadro generale dell'azione programmata, inserimento che potrà risultare proficuo in quella cospicua parte del territorio nazionale in cui la vigente legislazione non prevede l'intervento degli enti di sviluppo.

Le anomalie, quelle che risultano dal testo che ho letto da un giornale ufficiale, non sarebbero forse neanche possibili perchè avremmo, attraverso gli organi locali territoriali, interventi tempestivi e adeguati per evitare che certe cose si manifestino.

E, poichè in ogni provincia ci si comporta secondo l'entità degli stanziamenti posti, di volta in volta, a disposizione degli Ispettorati agrari, per evitare che si ripetano i fenomeni che si possono rilevare dalla relazione sul terzo periodo di attuazione del piano verde, da cui emerge che a tutto il 31 dicembre 1964 il Piemonte non aveva ancora beneficiato di alcun contributo per opere private di irrigazione e di miglioramento fondiario, sembra che un apposito emendamento all'articolo 21, se approvato, porrà in condizioni le amministrazioni provinciali e comunali interessate di provvedere adeguatamente alle insorgenti esigenze.

Ma il discorso logico del relatore continua e si compendia in una semplice frase: se non si possono avere stanziamenti maggiori, è inutile piangervi sopra (sono parole sue, senatore Bolettieri); e spiega con questa logica come mai egli abbia sorvolato su alcune questioni che sono di rilevante importanza e di massima attualità.

Invano ho cercato, leggendo attentamente la relazione, qualche passo che affrontasse il problema della viticoltura, di fronte agli eventi in corso di maturazione nel MEC. Parrebbe che non si voglia considerare che

la viticoltura italiana ormai è legata a modificazioni strutturali che hanno una diretta influenza nel determinare il costo di produzione, che, mi si insegna, è un fattore di importanza non inferiore a quello del consumo o a quello del mercato. Ma poichè nella relazione ministeriale si legge che nella sua impostazione di base e nella sua articolazione il disegno di legge n. 1519 trae motivi di esperienza dal passato e considera i fatti nuovi intervenuti, con particolare riguardo al MEC, oso supporre che le istanze da me presentate possano essere vagliate con serena obiettività.

Prima di tutto occorre considerare che i rapporti tra i prezzi dei prodotti e i costi di produzione si sono profondamente modificati nel corso degli ultimi 30 anni. Vi è stato un notevole aumento dei costi rispetto al valore della produzione. Ciò ha influito sul reddito dei vigneti in modo più grave che sui redditi di altre colture. Se si è d'accordo con quanto sto affermando, non si può continuare a lasciare andare la viticoltura italiana verso un possibile declino, in assenza di provvidenze adeguate al mutar dei tempi.

Qual è la condizione pregiudiziale per il vigneto oggi? La condizione pregiudiziale è l'attuazione di impianti che permettano di meccanizzare le operazioni colturali, impianti fondati su vitigni che si adattino alle condizioni ambientali e alle mutate esigenze del mercato.

Io gradirei che su questo tema altre voci si facessero sentire nella nostra Assemblea, perchè siamo di fronte ad una svolta veramente decisiva per le sorti di questo settore della nostra economia nazionale. Per le piccole aziende, che sono quelle ove si riscontrano maggiori deficienze, talune operazioni per incrementare la produttività potranno realizzarsi solo se l'azione dei contadini coltivatori diretti sarà sorretta con un'adeguata consulenza tecnico-economica che fino ad ora, lo si riconosca, è mancata quasi completamente.

Per la collina, senza tutto rinviare alle calende greche, come pare sia disposto ad accettare il relatore a pagina 12 della sua relazione, se si vuol fare subito qualcosa di concreto è urgente la formulazione di un

piccolo programma di intervento pubblico per salvare il vigneto. Programma che potrebbe, tra l'altro, comprendere i seguenti punti: nella fase di impianto dei vigneti l'istituzione e la gestione di vivai per la produzione di barbatelle resistenti alla fillosera; l'impianto di vigneti di piante madri per la fornitura di legno americano ai viticoltori e ai vivaisti; il controllo della produzione vivaistica privata; le ricerche, con l'ausilio di vigneti di orientamento, dei vitigni più consigliabili in relazione alle condizioni fisico-chimiche dei terreni; le analisi dei terreni dei viticoltori; l'assistenza degli stessi per la scelta dei portainnesti e dei vitigni nostrani; l'assistenza ai viticoltori nelle operazioni di sistemazione dei terreni e di esecuzione degli impianti dei vigneti, previo accertamento della convenienza del reimpianto in rapporto alla situazione dell'azienda (ciò che non è stato mai fatto fino ad ora), onde consentire le maggiori rese qualitative e quantitative e una riduzione dei costi di produzione con il razionale impiego dei moderni mezzi di coltivazione.

Durante la fase di coltivazione dei vigneti bisogna provvedere ad una assistenza ai coltivatori nella lotta contro le malattie della vite, realizzata con mezzi adeguati alle generali esigenze, al coordinamento della lotta contro la peronospora mediante una adeguata diffusione degli osservatori antiperonosporici, all'orientamento e all'assistenza ai viticoltori nella esecuzione delle operazioni colturali e a rilievi aziendali per constatare l'entità dei miglioramenti dovuti all'impiego dei nuovi mezzi tecnici.

Le proposte che sto esponendo traggono ragione valutando i recenti impegni dell'11 maggio 1966 raggiunti a Bruxelles in materia di regolamentazione vinicola nell'ambito del MEC, impegni che sono stati approvati dal Consiglio dei ministri italiano nella seduta del 31 maggio 1966.

Riassumendo per punti succinti, questi impegni sono: 1) l'organizzazione comune di mercato, che dovrebbe essere realizzata entro il marzo 1967; 2) la libera circolazione del vino di consumo corrente, senza più inceppi di natura doganale, che avranno

termine entro il 31 ottobre 1969; 3) la possibilità di intervento del FEOGA (Fondo europeo di orientamento e garanzia) a favore della politica comune vitivinicola.

Indipendentemente dal modo in cui si svolgeranno i prossimi e futuri eventi in questo campo — e qui siamo a una serie di punti interrogativi di cui nessuno oggi riesce a dare una decifrata e ragionata interpretazione — appare già chiaramente che la definizione del prezzo comune sarà un fatto molto delicato in quanto da esso dipenderanno le sorti della vitivinicoltura italiana.

La portata della accelerazione della politica comune vitivinicola sulla economia italiana è evidente. Secondo i più recenti dati il settore viticolo nel 1965 incide con l'11,5 per cento sul totale della produzione lorda vendibile. In valore monetario ciò significa qualcosa che si avvicina ai 600 miliardi di lire, cifra che potrebbe essere anche maggiore se ci fosse stata prima un'adeguata politica vitivinicola italiana. Ma si tratta comunque di una cifra non indifferente distribuita in quasi tutte le regioni italiane. Bisogna allora predisporre tutti i mezzi per assicurare all'Italia le posizioni tanto faticosamente raggiunte e provvedere tempestivamente.

Colgo qui l'occasione per incitare l'onorevole Ministro ad accelerare i tempi per la stesura del previsto regolamento di esecuzione del decreto del Presidente della Repubblica del 29 dicembre 1965, n. 1707, pubblicato « al rallentatore » nella *Gazzetta Ufficiale* del 23 maggio 1966, n. 125, per quanto si riferisce alla istituzione del catasto viticolo, in attuazione del regolamento della CEE del 24 aprile 1962.

La sollecitazione che mi permetto di rivolgere al Governo nasce da una recente esperienza e da una considerazione. Già nel giugno 1965, con un'interrogazione, mi ero rivolto al predecessore dell'attuale Ministro dell'agricoltura, l'onorevole Ferrari-Agradi, che aveva dimostrato notevole sollecitudine per i problemi vitivinicoli, per sottolineare l'urgenza di predisporre tutte le misure di competenza per l'applicazione dell'ormai noto decreto del Presidente del-

la Repubblica del 12 febbraio 1965, n. 162. Tra le altre, vi era la questione dell'impiego del ferrocianuro di potassio, e la risposta ricevuta il 30 ottobre 1965 dal Ministro Ferrari-Aggradi fu nei seguenti termini: « Quanto ai provvedimenti indicati dalla Signoria vostra onorevole a titolo esemplificativo, si fa presente che il decreto da emettersi da questo Ministero, di concerto con quello della sanità, per fissare le norme di impiego del ferrocianuro di potassio nella demetallizzazione dei vini (articolo 5 lettera a) del decreto presidenziale n. 162) è in corso di predisposizione ».

A tutt'oggi quel « in corso di predisposizione » ha già ingoiato 12 mesi. Dove arriviamo con questi ritmi, se nei recenti accordi di Bruxelles si è già fissata la data del marzo 1967 per l'organizzazione comune del mercato dei vini? Bisogna che l'Italia per quella data si trovi in regola con le norme in vigore.

Tra gli altri vi è un punto che ritengo di dover richiamare all'attenzione di tutti, ed è quello che si riferisce all'articolo 22 del citato decreto del Presidente della Repubblica, laddove è stabilito che sono vietati la detenzione a scopo di commercio e il commercio dei mosti e dei vini provenienti dalle viti diverse dalla *vitis vinifera*. Senatore Carelli, ritorniamo alla *vexata quaestio*. Mi ascolti, per cortesia, perchè desidero che anche lei sia d'accordo su questo punto.

Balza qui alla considerazione il mai risolto problema dei cosiddetti ibridi produttori diretti, ottenuti tra ceppi americani e ceppi europei. Non per fare dell'erudizione, ma per spiegarlo a chi non segue queste questioni, dirò che si chiamano « produttori » perchè producono uva, a differenza degli ibridi portainnesti, che quasi sempre sono infruttiferi.

Recentemente è stata approvata una legge di iniziativa parlamentare che ha prolungato la scadenza per l'entrata in vigore delle prescrizioni previste dal citato articolo 22 del decreto presidenziale 12 febbraio 1965. So che la questione è complessa e portatrice di non lievi conseguenze per coloro che in passato, attraverso decine di divieti, di deroghe, di scadenze legali e di tacite

proroghe, hanno determinato il diffondersi su vaste estensioni delle colture di ibridi produttori diretti. Però, lo si riconosca con franchezza: tutto ciò è avvenuto con la esplicita tolleranza delle autorità. Non mi risulta che sia stato pronunciato seriamente un solo divieto di impianto oppure sia stato imposto anche un solo estirpamento. In qualche caso si è verificato l'assurdo: impianti di ibridi produttori hanno addirittura beneficiato di agevolazioni governative, e lo abbiamo denunciato in sede opportuna!

Adesso si deve agire con la dovuta fermezza per predisporre tutte le misure necessarie affinché, attraverso l'attuazione del catasto viticolo, sia possibile determinare i giusti orientamenti dei viticoltori, avendo presente che lo scopo fondamentale da conseguire è quello della salvezza e del potenziamento della viticoltura italiana. Poichè salvezza e potenziamento della viticoltura presuppongono che i prodotti di questa siano adeguatamente valorizzati, è gioco-forza riaprire il discorso sulle cantine sociali. Proprio in base all'esperienza dell'applicazione del primo piano verde, bisogna rendere effettiva ed integrale l'applicazione della norma che deve assicurare il concorso statale nel pagamento degli interessi dei prestiti contratti dalle cantine sociali per la corresponsione di acconti ai produttori agricoli conferenti, nella misura massima del 5 per cento della somma mutuata, nonchè l'erogazione di contributi fino al 90 per cento delle spese complessive di gestione.

Con apposito emendamento all'ultima parte dell'articolo 8, che tuttavia non modificherà le sue espressioni numeriche, tendiamo a dare un significato più obiettivo e più sicuro all'applicazione della norma, con le dovute garanzie da fornirsi da parte di un collegio di pubblici verificatori dei bilanci. Bisogna dare la certezza di poter contare sugli interventi dello Stato perchè le cantine sociali, che hanno contribuito all'aumento della produttività dell'azienda contadina, devono poter consolidare il loro sviluppo, in quanto hanno creato un patrimonio di impianti e di attrezzature che è della collettività e, per legge, deve essere devoluto

a scopi mutualistici. Non si dimentichi che i soci rinunciano a svolgere attività a scopo di lucro, portando dalla produzione al consumo i loro prodotti nell'interesse dell'economia nazionale.

Analogamente pensiamo che nella formulazione dell'articolo 9 potrebbe farsi uno specifico riferimento alle cantine sociali, nel senso di riconoscere ad esse una certa priorità di scelta per gli impegni, in quanto oggi più che per il passato la cooperazione enologica è l'unico mezzo per risolvere alcuni fra i più importanti e preoccupanti problemi della vitivinicoltura. Quando penso alla data in cui sarà realizzata la libera circolazione del vino comune nel MEC, la idea si associa immediatamente alla situazione del Piemonte, dove operano complessivamente 90 cantine sociali oltre a tre enopoli.

Il vino prodotto nelle cantine sociali, salvo particolari annate sfavorevoli, viene venduto in genere, per il 95 per cento, nella stessa annata di produzione. Le varie qualità di vini prodotti sono quasi tutte coperte dalla denominazione di origine semplice, in base alla legge 12 luglio 1963, n. 903, e saranno soggette alla strenua concorrenza dei similari vini francesi.

Credo che tra non molto ritornerà alla ribalta il problema della preparazione di un vino da pasto piemontese tipico, ma più rispondente ai gusti moderni. Se e quando l'idea sarà concretizzata interverremo adeguatamente.

Spesso si ripete che una notevole parte della produzione delle cantine sociali delle nostre zone classiche (dell'Astigiano, del Monferrato e delle Langhe) potrebbe dare dei vini da pasto superiori, previo un adeguato invecchiamento.

Ecco qui il vero piano verde per la nostra viticoltura. Certo, si aprono altri problemi tecnici ed economici, ed è proprio per questo che desidereremmo venisse accolto il nostro emendamento, perchè evidentemente tali problemi, che postulano per le cantine sociali una dotazione di attrezzature idonee alla conservazione e alla stabilizzazione dei vini per il loro successivo imbottigliamento, esigono investimenti di capitale,

l'immobilizzazione per alcuni anni di una parte della produzione e quindi anticipazioni di fondi a beneficio dei soci conferenti, senza gravami di interessi.

E — nemmeno l'avessimo cercata con la lanterna di Diogene — proprio ieri i giornali hanno dato la notizia della pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* del decreto che riconosce la denominazione di origine al famoso e noto vino piemontese, il « Barbaresco ». Però sono tali e tante le riserve, le remore e i punti fermi stabiliti nel decreto che, onorevoli senatori, io mi domando perchè non abbiamo già da tempo provveduto a creare le condizioni per cui poi questi decreti possano trovare concreta applicazione. A un certo punto nel decreto è detto: « Il vino deve essere sottoposto a un periodo di invecchiamento di almeno due anni e conservato per almeno un anno di detto periodo in botti di rovere o di castagno. Il periodo di invecchiamento decorre dal primo gennaio successivo all'annata di produzione delle uve ». Ecco allora il grosso problema. Come può il contadino coltivatore diretto mettersi in regola con una legislazione che è giusta, che è santa sotto tutti i punti di vista, ma che prende alla sprovvista i nostri piccoli operatori economici, i nostri produttori individuali?

Ecco allora la necessità, riconfermata ancora da questi provvedimenti che sono il codicillo di una legge fondamentale, che le cantine sociali divengano effettivamente degli strumenti non solo per la cooperazione in questo settore, ma per dare la possibilità ai produttori singoli di associarsi produttivisticamente ed economicamente in maniera tale da poter fronteggiare la concorrenza che tra poco si scatenerà nel nostro Paese da parte dei vini francesi e tedeschi.

Il discorso vale anche per le altre regioni italiane, dal Veneto alla Sicilia; e non sarà stato completamente vano se da parte degli uomini responsabili verrà concretamente dimostrato che la cantina sociale verrà d'ora in poi considerata come centro motore e propulsore di una viticoltura oltre che di una enotecnica più moderna e più rispondente alle esigenze dei tempi.

Attorno ad essa noi continuiamo a pensare che potrebbero enuclearsi alcune attività complementari, già espresse nella relazione ad un nostro disegno di legge, tendenti ad assicurare un più sereno avvenire alla viticoltura italiana.

Avete detto e scritto anche voi, signori del Governo, che indubbiamente in questo settore si presentano problemi ancora assai vasti e che è necessario risolverli attraverso un'azione coordinata ed in stretto riferimento alle caratteristiche e alle possibilità dei diversi ambienti.

Ebbene, oggidì la produzione del vigneto deve considerarsi integrata da quella del frutteto e della orticoltura. Ritorna quindi il discorso sull'irrigazione.

Come procurare e far scorrere acqua in collina non è più un problema che richieda tanti studi e nuove soluzioni. Io ho la fortuna di parlare di fronte all'ex Ministro dell'agricoltura, senatore Medici, il quale su questo argomento è stato, lo riconosco apertamente, maestro degno della fama che non immeritatamente si è conquistata in questo settore. Parlo dei laghetti collinari. Ella ricorderà, senatore Medici, che anche personalmente ho avuto con lei incontri — mai scontri — abbastanza produttivi anche nel nostro Piemonte su questa questione. Ebbene, la diffusione della pratica irrigua attraverso la utilizzazione delle acque piovane con la costruzione di invasi, i cosiddetti laghetti collinari, deve richiamare una più sollecita attenzione da parte del Ministero dell'agricoltura. Se è vero che continuano a manifestarsi difficoltà per la realizzazione in forma associata dei laghetti per l'irrigazione collettiva delle aziende, ciò deve attribuirsi al modo in cui è stato realizzato il rapporto tra il fabbisogno e la soluzione di esso. Tutta la storia del primo piano verde a questo riguardo è assai significativa. Mentre da parte dei singoli contadini aumentavano le richieste (i vostri dati al 31 dicembre 1964 ci dicono che le domande presentate sono state 3186 per una spesa di 24 miliardi e 400 milioni di lire), i gestori del piano verde ci informano che soltanto 2050 di quelle domande furono ammesse a contributo per una spesa di 11 miliardi e 200 milioni ed un

importo di contributi di 5 miliardi e 700 milioni. Ma nel contempo, sull'articolo 11 della legge 2 giugno 1961, n. 454, veniva operata una decurtazione di ben 2 miliardi a valere sull'esercizio semestrale 1964 e sull'esercizio 1965. La legge c'è; però « passata la festa gabbato lu santo »: questo è un vecchio proverbio che trova sempre in qualche modo applicazione anche nelle cose più serie e più chiare di questo mondo. Il risultato è che su un totale di 2153 invasi abbiamo per tutto il territorio nazionale una superficie irrigabile di appena 36.708 ettari di terra.

Comprendo che in una relazione ministeriale non è difficile scrivere che « si vuole adesso instaurare una politica intesa a favorire l'affermazione dell'impresa agricola ed in particolare di quella familiare »; ma poi si rimane perplessi constatando che ben poco viene proposto per realizzare quei propositi, in quanto le effettive scelte già operate con l'impostazione del secondo piano verde indicano che la preferenza sarà per le imprese, per i settori e per le zone di intervento nelle quali le imprese agricole familiari avranno scarsissime possibilità di finanziamenti. E così si accentuerà l'inferiorità economica dell'agricoltura collinare, si andrà sempre più verso il depauperamento dell'azienda contadina fino alla sua eliminazione, con l'affermarsi della vostra politica degli incorporamenti a maggiore gloria delle imprese di grandi dimensioni, ma con l'ingrossamento di una massa di diseredati, senza mestiere e senza qualifiche, gettati ai margini della trionfante civiltà del profitto capitalistico e del reddito assicurato. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

#### **Presentazione di disegno di legge**

M A R I O T T I, *Ministro della sanità.*  
Domando di parlare.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

M A R I O T T I, *Ministro della sanità.*  
Ho l'onore di presentare al Senato il se-

guente disegno di legge: « Contributo finanziario dell'Italia al Centro internazionale di ricerche per il cancro » (1722).

**P R E S I D E N T E .** Do atto all'onorevole Ministro della sanità della presentazione del predetto disegno di legge.

### Ripresa della discussione

**P R E S I D E N T E .** Riprendiamo la discussione del disegno di legge n. 1519. È iscritto a parlare il senatore Cataldo. Ne ha facoltà.

**C A T A L D O .** Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, lo storico e buon conoscitore della natura umana Tucidide, nel commentare la rivoluzione di Corcira, ebbe a dire che « il primo segno della disintegrazione sociale si ha quando le vecchie parole perdono il loro vecchio significato e ne acquistano uno nuovo ». Oggi i nostri uomini politici del centro-sinistra sono soliti ripetere roboanti frasi, a volte anche con parole nuove, ma che non servono altro che a contrabbandare la loro merce, sempre offerta, senza portare niente di nuovo ai concetti e alle idee. Già da vari anni, in ogni sede e ad ogni livello, quando si tratta di intervenire a favore dell'agricoltura, sentiamo sempre ripetere le vecchie frasi infarcite di belle parole contenenti accorate volontà di risanare questo importante e insostituibile settore di attività, ma abbiamo dovuto sempre constatare, con amarezza, che alle buone intenzioni non sono mai seguiti i fatti. Da queste tribune quante volte abbiamo sentito ripetere che ci si trova di fronte a provvedimenti legislativi « che tendono a dare all'agricoltura italiana moderna efficienza produttiva », che sono proposti « al fine di portare la nostra agricoltura ai più alti livelli competitivi » eccetera; e in realtà, invece, il settore agricolo si è trovato vieppiù in posizione di svantaggio e di vero disagio, se non addirittura in crisi.

Il partito al quale ho l'onore di appartenere ha cercato sempre, a mezzo dei suoi uomini, di richiamare tutti al senso del do-

vere, delle proprie responsabilità, e soprattutto alla realtà delle varie situazioni attraverso suggerimenti e indicazioni che potevano effettivamente portare il settore agricolo verso quei miglioramenti auspicati e invocati dalle popolazioni rurali; ma siamo stati ascoltati ben raramente. Le linee prefisse di politica agraria, tese verso un unico indirizzo ormai universalmente riconosciuto errato, non sono state mutate di un etto ed hanno sempre prevalso contro il buon senso e contro la ragione. Abbiamo sentito parlare di provvedimenti atti a risanare l'agricoltura già nel 1948, quando sembrava che con il colpo di bacchetta magica della riforma fondiaria si potesse riportare il benessere nelle campagne. Si sono sentite ripetere ancora quelle belle parole in tutto l'arco di tempo che va dal 1948 ad oggi, ogni qualvolta si è dovuto approvare un provvedimento in favore dell'agricoltura, quale il piano verde numero 1, la legge sui contratti agrari eccetera, che hanno dimostrato in pieno il loro fallimento. Le sentiamo ripetere anche oggi di fronte a questo piano verde, ed ho tanta paura che subito dopo la sua approvazione e la sua applicazione pratica ci si trovi di nuovo allo stato di partenza o peggio.

Non intendo entrare in una pur necessaria disamina a fondo del disegno di legge oggi al nostro esame poichè altri miei colleghi prima di me l'hanno già fatto ed altri lo faranno. Mi preme solo fare alcune brevi osservazioni e considerazioni. Pertanto, rifacendomi all'inizio del mio intervento, debbo subito rilevare come ancora una volta si siano usate vecchie parole per esprimere non già nuovi, ma stravecchi concetti. Infatti, già dal confronto che si può fare tra la relazione che accompagna il disegno di legge e la parte dedicata al provvedimento vero e proprio, si avverte immediatamente uno stridente palese contrasto fra teoria e pratica, fra concezioni politico-filosofiche e realtà economica. La conclamata volontà espressa nella relazione di creare un adatto strumento necessario per portare l'agricoltura italiana a livelli di più spiccata efficienza e produttività, non trova adeguato riscontro nella

formulazione degli articoli di cui si compone il provvedimento legislativo al nostro esame.

Il piano verde edizione numero 2, che dovrebbe facilitare lo sviluppo produttivo dell'agricoltura italiana, in primo luogo avrebbe dovuto tendere, come conseguenza logica, al consolidamento dell'impresa agricola, ad ogni livello, così da porla in grado di intervenire attivamente nell'economia di mercato. Accennerò fugacemente anche al fatto che la nuova edizione del piano verde ricalca, se non al cento per cento, almeno in buona parte i difetti e le lacune della prima edizione 1961-64. Anche in questo documento vi è una dispersione di mezzi finanziari su un campo eccessivamente ampio e frazionato di interventi che fatalmente porteranno ad un risultato inverso a quello auspicato, e cioè alla scarsa produttività del pur ingente sforzo che viene richiesto dallo Stato.

Si deve lamentare ancora una volta l'assenza, in tutto il piano, di una chiara visione ed impostazione degli obiettivi che si intendono raggiungere, soprattutto per quanto riguarda i fattori di fondo dell'agricoltura, quelli che notoriamente ne condizionano, ne distorcono e ne frenano lo sviluppo. Basterà far cenno, fra questi fattori, alla patologia fondiaria in essere con le sue gravi, pericolosissime tendenze e che da sola condizionerà il pratico effetto di gran parte degli investimenti che si intendono compiere.

Vi è inoltre da aggiungere che la politica agraria non può essere concepita in modo isolato, dovendosi svolgere in una visione organica dei problemi che l'agricoltura presenta nei suoi vari aspetti, ma dovrà, come in fondo lo è, essere concepita come parte integrativa del più vasto e completo quadro di una politica di sviluppo economico generale, come delineata nel piano quinquennale di sviluppo economico nazionale.

Il primo piano verde, pur portando un utile apporto allo sviluppo dell'agricoltura, non ha certamente risolto i gravi problemi che assillano da tempo le aziende agricole.

È infatti noto che la limitatezza dei fondi stanziati e le ingiustificate disparità di trattamento previste per le varie categorie di aziende non hanno consentito l'attuazione di tutte le iniziative programmate da gli agricoltori.

Migliaia di domande sono quindi rimaste sospese per mancanza di fondi e ciò dimostra quando sia infondata l'accusa di inerzia che spesso viene rivolta agli agricoltori.

L'emanazione di provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 appare quindi assolutamente necessaria, non potendosi pensare che i privati agricoltori possano risolvere con le loro sole modeste risorse i preoccupanti problemi che gravano sulle aziende ed attuare quelle trasformazioni e riconversioni delle strutture aziendali che occorrono per lo sviluppo della produzione, per il miglioramento delle condizioni di vita dei ceti rurali e per fronteggiare le situazioni che si determinano in conseguenza dell'esodo rurale.

Nel rinnovare il piano occorre però eliminare le deficienze che si sono riscontrate, cioè apportare alle precedenti norme talune innovazioni e revisioni che consentano il raggiungimento di più positivi risultati.

Come già detto, appare in primo luogo necessario aumentare gli stanziamenti, particolarmente per taluni interventi.

Al riguardo si osserva che, nell'attuale situazione di disagio economico delle aziende, le quali nella quasi totalità non hanno possibilità di altro finanziamento, e date anche le contingenze di bilancio, che inducono a dirottare sul credito le domande di sussidio, diluendo così nel tempo l'onere dello Stato, dovrebbero essere maggiormente aumentate le disponibilità da destinarsi al pagamento del concorso statale negli interessi dei mutui e prestiti previsti dal piano.

In particolare per quanto riguarda i mutui di miglioramento previsti dall'articolo 16, si osserva che la spesa di lire 3.000 milioni annui per i due esercizi 1966 e 1967 appare assolutamente insufficiente, se si considera che numerose domande di mutuo,

presentate precedentemente a diversi ispettorati e al Ministero, non hanno potuto essere accolte, che quando la spesa preventivata per i miglioramenti da eseguire supererà i trenta milioni potrà essere concesso soltanto il mutuo agevolato e che la somma stanziata dovrà essere utilizzata anche per la concessione alle cooperative ed enti che realizzano impianti collettivi, a termini dell'articolo 9 del disegno di legge, del mutuo integrativo per importo pari alla differenza fra la spesa ed il contributo in conto capitale.

In ordine ai prestiti di conduzione, di cui all'articolo 11, si osserva che la spesa annua prevista consentirà di ammettere al concorso statale operazioni per circa 140-150 miliardi. Tale stanziamento, tenuto anche conto delle sempre maggiori necessità di credito che si vanno manifestando anche da parte delle cooperative e del mancato accoglimento di numerose domande, dovrebbe essere almeno elevato, per gli esercizi 1966 e 1967, a lire 7 miliardi, e per gli esercizi dal 1968 ad 1970, a lire 8 miliardi.

Una maggiore autorizzazione di spesa dovrebbe anche essere disposta per incrementare il fondo di rotazione di cui alla legge 8 agosto 1957, n. 777, recante provvidenze creditizie per la zootecnia, e ciò non soltanto in considerazione delle modeste possibilità che offrono i rientri e del rimborso del prestito fatto dagli USA, con il quale venne originariamente costituito tale fondo, ma anche perchè il campo operativo del medesimo è stato ampliato e viene ad includere anche le attività previste dall'articolo 16, lettera a) del piano verde.

L'aumento degli stanziamenti previsti per la concessione del concorso statale negli interessi delle operazioni di credito agrario, ed in particolare dei mutui di miglioramento, non appare però sufficiente ad assicurare la concessione dei finanziamenti. È infatti noto che gli istituti di credito agrario non hanno talvolta la possibilità di procurarsi i capitali a lungo termine che sono necessari. Occorrerebbe pertanto prevedere appositi sistemi atti a dotare tali istituti di adeguati mezzi finanziari.

Sotto l'aspetto funzionale si osserva che molti ispettorati dell'agricoltura non han-

no personale e mezzi sufficienti per svolgere tempestivamente l'attività amministrativa inerente alla concessione e liquidazione del concorso statale negli interessi. Occorrerebbe pertanto limitare il decentramento agli aspetti tecnici (istruttoria, nulla osta, collaudo) demandando la concessione e liquidazione della provvidenza agli istituti, sulla base degli elenchi, all'Amministrazione centrale o regionale (ICA).

In tal modo, specie per gli istituti a carattere nazionale (Banca del lavoro, Banca dell'agricoltura, Medioconsorzio, Centrobanca, Banco di Napoli, eccetera) e regionale, si potrebbe disporre con un solo provvedimento la concessione e liquidazione della sovvenzione statale per tutta l'attività svolta dall'istituto, mentre oggi si debbono invece fare 76 provvedimenti provinciali, 15 compartimentali ed uno ministeriale (oltre i provvedimenti delle Regioni a statuto speciale) sia per la concessione che per la liquidazione del concorso statale.

Anche per quanto riguarda la concessione dei contributi in conto capitale, per l'attuazione degli impianti collettivi che vengono progettati, occorrerebbe aumentare congruamente lo stanziamento in quanto la modesta entità delle somme poste a disposizione del piano verde per tale intervento non ha consentito di accogliere le domande che sono state presentate.

Infatti, delle 451 richieste presentate nell'ultimo anno per la costruzione di impianti collettivi, soltanto 236 sono state incluse nel IV programma d'intervento, così che un vivo malcontento si è diffuso fra gli interessati.

In occasione della rinnovazione del piano verde sarebbe stato, infine, opportuno prevedere apposito stanziamento di fondi per la soluzione del delicato problema dell'indebitamento, che costituisce un presupposto indispensabile per il superamento della grave crisi che travaglia numerose aziende agricole e soprattutto quelle che si sono venute a trovare in condizioni particolarmente disagiate per effetto dei danni causati da eccezionali avversità atmosferiche o calamità naturali.

Al fine di andare concretamente incontro alle esigenze delle aziende che si trovano



in una accertata situazione di particolare disagio economico per le onerose passività che gravano su di esse, si potrebbe consentire la estinzione dei mutui di miglioramento contratti prima della entrata in vigore del piano verde, ed ancora in corso, anche se assistiti da concorso statale, e dei prestiti concessi per le esigenze agrarie, attraverso la concessione di mutui di assestamento, rispettivamente di 20 e 10 anni di durata, con concorso dello Stato negli interessi in misura tale che il tasso a carico dei mutuatari non superi il 3 per cento.

Ove non si ritenesse di concedere i mutui di assestamento per estinguere i mutui di miglioramento già assistiti da concorso statale, si potrebbe almeno elevare tale concorso, alle misure previste dal piano verde.

Un provvedimento del genere sarebbe giustificato non soltanto dalle obiettive difficoltà in cui si dibattono le predette aziende agricole, ma anche per il fatto che i predetti mutui di miglioramento in corso sono stati concessi a condizioni notevolmente più onerose di quelle previste dal piano verde e che le attuali esposizioni per prestiti agrari, specialmente in talune zone, sono per considerevole parte dovute alle perdite di beni strumentali verificatesi in conseguenza di calamità naturali o di eccezionali avversità atmosferiche.

Chiedo, quindi, per la migliore realizzazione delle finalità che si vogliono raggiungere con il provvedimento in discussione, un sostanziale riesame dell'entità dei relativi finanziamenti, anche se con ciò sono coscienti di richiedere allo Stato un ulteriore sensibile sforzo affinché, come detto fin dal principio del mio intervento, le nuove parole rappresentino effettivamente nuove concezioni esprimenti la concreta realtà dell'attuale situazione.

Avrei voluto mettere anche maggiore speranza in questo mio intervento, speranza appunto che se ne avvantaggiasse l'agricoltura italiana; però da quanto ho appreso ed ascoltato e dal parere espresso dalla Commissione finanze e tesoro, penso che noi oggi ci troviamo quasi in un anfiteatro di anatomia dove si sta ad attendere la na-

scita di un nato morto o di un settimino che indubbiamente avrà una vita difficile.

Quindi inviterei il Senato ad una maggiore ponderatezza affinché i fondi del secondo piano verde siano destinati adeguatamente laddove veramente il bisogno è urgente. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E**. È iscritto a parlare il senatore Boccassi. Ne ha facoltà.

**B O C C A S S I**. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, è già stato affermato nella discussione generale che questo secondo piano verde quinquennale per l'agricoltura, così come è stato presentato, lascia invariate le arretrate strutture della nostra agricoltura e approfondisce il solco che divide l'impresa coltivatrice dall'impresa capitalistica. È certo che con i provvedimenti contenuti in questo piano si svilupperà ulteriormente la grande impresa capitalistica, mentre la azienda contadina non avrà che scarsi ed insufficienti aiuti e sarà destinata a perire.

Io aggiungerò che uno dei principali problemi, che è stato oggetto in vari convegni nazionali, sia dei coltivatori diretti, sia degli studiosi, di un particolare esame, è stato quello della diminuzione e dell'essenzione dell'eccessivo carico fiscale e contributivo. Perché eccessivo? Perché generalmente la proprietà coltivatrice viene esercitata sui terreni peggiori, nei quali è impossibile realizzare un qualsiasi tipo di conduzione in economia con un compenso per tutti i fattori della produzione. Se questi terreni non fossero coltivati direttamente, sacrificando ogni compenso per il lavoro direttivo, sacrificando ogni profitto per i capitali investiti e ogni rendita fondiaria, se non fossero coltivati sacrificando il più delle volte anche una parte notevole del compenso spettante al lavoro manuale del coltivatore e dei suoi familiari, non sarebbero coltivati, sarebbero abbandonati. Milioni di lavoratori agricoli nel nostro Paese si sottopongono a questi sacrifici pagando la terra a prezzi altissimi, senza avere poi la possibilità di ricavare un adeguato compenso

per i capitali investiti e per il lavoro prestato. Essi si sottopongono a questi sacrifici pur di avere una qualsiasi garanzia di lavoro, pur di non essere espulsi dal processo produttivo, pur di non essere costretti alla disoccupazione o alla emigrazione.

Possiamo essere d'accordo, onorevoli colleghi, che questi sono gli effetti della mancata riforma agraria nel corso della nostra storia risorgimentale, che ha pesato negativamente sulle nostre campagne con la conseguenza di una estrema arretratezza economica e sociale, di un mercato nazionale ristretto, che ha limitato lo sviluppo della nostra economia, che ha limitato lo sviluppo della nostra industria e che pertanto ha determinato ogni possibilità di assorbimento negli altri settori delle masse contadine esuberanti.

Ma proprio per questi motivi, proprio per queste considerazioni, il piano verde numero 2 disattende l'attesa dei contadini che sperano in qualche nuovo provvedimento che veramente modifichi in qualche modo il piano verde n. 1. Per esempio, sperano di vedere alleggerito il peso fiscale e al contrario devono constatare che non si fa altro che trasferire i provvedimenti del piano verde n. 1 nel piano verde n. 2. Infatti l'impresa contadina esistente e l'impresa contadina che si andrà formando con il passaggio della terra a chi la lavora hanno bisogno per progredire di organizzarsi in modo da poter usare i nuovi ritrovati della tecnica, in modo da essere liberate dallo sfruttamento dei monopoli ed hanno bisogno anche di essere aiutate finanziariamente ed alleggerite dal carico delle tasse e dei tributi.

In tema di agevolazioni fiscali i contadini confidano in un provvedimento grazie al quale, almeno per tutta la durata del piano, i coltivatori diretti e le cooperative agricole siano esonerati dall'imposta fondiaria e sul reddito agrario e dalle relative sovrapposte addizionali. Tale speranza si ricollega alla posizione di principio secondo la quale il reddito del coltivatore diretto, essendo reddito di lavoro, deve essere esonerato da ogni imposta: posizione di principio fondamentale che i contadini rivendica-

no e ritengono debba trovare integrale e definitivo accoglimento. È una misura che nel piano esiste all'articolo 41, ma limitatamente all'esenzione dalle imposte di bollo sulle domande tendenti ad ottenere i benefici di cui trattasi e per la proroga di cinque anni del periodo di esenzione dall'imposta fondiaria soltanto per i terreni trasformati e bonificati.

Noi proponiamo che tale misura venga accolta senza limitazioni come misura temporanea di sollievo per tutti i coltivatori diretti e per tutta la durata del piano. È questo un provvedimento indispensabile per consentire ai coltivatori di affrontare i difficili compiti che essi hanno di fronte nell'attuale situazione. Pensare infatti di poter promuovere lo sviluppo dell'agricoltura nel nostro Paese senza alleggerire lo schiacciante peso delle imposte che gravano sui contadini, è veramente un assurdo; pensare di promuovere lo sviluppo della nostra agricoltura permettendo che l'imposta fondiaria colpisca ugualmente la rendita del grande proprietario e i redditi di lavoro del coltivatore diretto, vuol dire perpetuare uno dei principali motivi di sperequazione fiscale, vuol dire far pagare una parte considerevole dell'imposta, che dovrebbero pagare i grandi proprietari terrieri, ai coltivatori diretti.

Per eliminare tale sperequazione occorre una generale revisione degli estimi catastali, che non può più essere ulteriormente rinviata e deve avvenire con metodi nuovi di accertamento e tali da considerare la natura particolare della rendita fondiaria e il suo effettivo ammontare. In caso diverso non si farebbe altro che perpetuare l'attuale inammissibile sperequazione a tutto vantaggio dei grandi proprietari e a danno dei coltivatori diretti. Tale ingiusta sperequazione ha infatti origine nel noto metodo di accertamento seguito dal catasto, il quale, astraendo dal reddito effettivamente percepito dal proprietario sotto qualsiasi forma, determina un reddito imponibile medio ordinario e riferito a un'epoca censuaria fissa, alle volte lontana nel tempo.

Il catasto non tiene conto della reale rendita imponibile e mira invece a stabili-

re il rapporto che deve intercorrere tra la rendita imponibile di un fondo con la rendita di un altro fondo E, con questo rapporto, chi ne fa le spese sono i piccoli coltivatori, ai quali viene attribuita sempre una rendita fondiaria tassabile, anche quando, come abbiamo visto, questa non esiste.

Onorevoli colleghi, con la revisione degli estimi avvenuta dal 1937 al 1939, per quanto riguarda la determinazione delle tariffe vennero introdotte alcune innovazioni. Per esempio, alla determinazione della rendita imponibile si giunse attraverso il bilancio aziendale, considerando il valore della produzione lorda vendibile e detraendo da questo valore tutte le spese ammesse a detrazione. La legge obbliga a considerare tra le spese a detrazione la remunerazione del lavoro manuale calcolata sulla base dei contratti collettivi di lavoro, anche quando si tratta di lavoro manuale prestato dallo stesso conduttore. Precisamente questo è contenuto nella legge n. 589 del 4 aprile 1938, all'articolo 2, terzo comma.

Ebbene, nella determinazione delle tariffe per la proprietà coltivatrice, tale norma non viene applicata, perpetuando così uno dei principali motivi della grave sperequazione determinata dal catasto. Questa è una palese violazione, onorevoli colleghi, della legge: questa, onorevole Sottosegretario e onorevole Ministro, è una violazione vera e propria della legge, perchè, se questa disposizione fosse stata applicata, la quasi totalità dei coltivatori diretti italiani non pagherebbero imposte e sovrimeposte fondiarie, in quanto il loro reddito non compensa quasi mai neppure il lavoro manuale prestato.

Si è invece giunti all'attribuzione di redditi fondiari anche ai coltivatori diretti, attraverso artificiose e illegali manipolazioni dei dati accertati.

Tale conferma ci viene, d'altra parte, anche dal discorso del professor Serpieri alla Commissione censuaria centrale, discorso tenuto presso l'Accademia dei georgofili, discorso che si può ricavare dal n. 2 della Rivista del catasto del 1942.

Così si esprimeva il professor Serpieri: « È nella conoscenza di tutti che il reddito

fondario di molti poveri seminativi di montagna, valutato con il criterio della legge, non può essere che zero o prossimamente a zero ». Rispondono le tariffe a questa realtà, io vi domando, onorevoli colleghi?

E poi ancora continua il Serpieri: « Dall'applicazione dell'articolo 2 si attendeva soprattutto una più equa imposizione nei territori a piccola impresa coltivatrice, con beneficio anche della montagna. Occorre riconoscere che per ragioni inerenti alla procedura catastale quella disposizione che aveva sollevato speranze ha influito assai poco nel senso di mitigare la concreta misura delle tariffe ».

Ma non basta: vi è un altro aspetto, onorevoli colleghi, del procedimento estimativo del catasto, che è fonte di gravi sperequazioni e che fu introdotto dagli ideatori del censo milanese e trasferito poi nella legislazione per il nuovo catasto italiano, ed è quello di prendere per oggetto di tassazione non il reddito effettivo del terreno, ma il cosiddetto reddito ordinario rispetto ai prezzi, ai prodotti, ai metodi di coltura. Ossia il legislatore volle che l'imponibile fosse definito sull'azienda ordinaria e che fosse accolto il principio della costanza della qualità per un certo periodo di tempo, poichè il legislatore intese introdurre un sistema fiscale che risultasse stimolante del progresso agricolo e della produzione. Questa è stata la linea della produzione agricola che è caduta sotto l'esperienza dei legislatori in materia catastale almeno dal catasto lombardo-veneto fino alla legge fondamentale del 1886 e fino alla seconda guerra mondiale. In questo dopoguerra però si sono manifestate delle tendenze evolutive completamente diverse. In molti casi oggi l'evoluzione consiste non in un processo di intensivazione produttiva, ma in un processo di estensivazione. Il caso è per ora manifesto nelle zone collinari e nelle zone montane ove molti seminativi dovranno passare a bosco o a prato; ma tale processo in vari modi interesserà domani anche la pianura.

Onorevoli colleghi, non a caso io mi sono introdotto in questo argomento, che d'altra parte è riassunto nella relazione della Com-

missione sul progetto di legge per l'istituzione del nuovo catasto, conosciuto sotto il nome di relazione Messadaglia. Si legge infatti che si mira non al reddito netto attuale in un dato momento, ma al reddito ordinario normale e che può riguardarsi come il prodotto continuativo, duraturo del fondo nelle condizioni in cui questo si trova, ad una specie di reddito ideale, cioè un reddito astratto, un reddito che va modificato. In conseguenza di ciò una parte notevole della rendita effettivamente realizzata nelle aziende superiori alle ordinarie, infatti, rimane esente da ogni imposizione. La sperequazione viene poi ulteriormente aggravata dal fatto che questi redditi ordinari, determinati nel modo sopracennato, rimangono invariati per lunghi periodi di tempo. Secondo la legge del 1886 tanto le tariffe quanto il classamento, cioè l'assegnazione di ciascun terreno alla classe e alla qualità che gli compete, debbono rimanere invariati per 30 anni. Ecco quindi che per tutto questo periodo una parte della rendita effettivamente realizzata dai proprietari fondiari, in conseguenza dello sviluppo generale della produzione, viene ad essere esonerata dal pagamento dell'imposta.

Onorevoli colleghi, perchè mi sono dilungato su questi problemi catastali e di estimo catastale? Per venire al dunque, ed il dunque in rapporto alla legge che stiamo esaminando è questo: che la legge del 1939, per quanto riguarda il classamento, abbandonò i principi dell'epoca censuaria unica, fissando revisioni ordinarie ogni cinque anni e revisioni straordinarie. In cambio venne stabilita l'esenzione temporanea per l'incremento di reddito dovuto ai miglioramenti fondiari. Tale esenzione varia dai 5 ai 40 anni a seconda del tipo di miglioramento apportato ai terreni, mentre per la revisione delle tariffe dell'estimo venne previsto un periodo di venti anni. Ma i venti anni sono trascorsi e nessuna revisione è ancora intervenuta; l'unica variazione avvenuta riguarda l'applicazione a dette tariffe del coefficiente moltiplicatore 12, valevole per tutta la Nazione, che lascia invariate le differenze che si sono verificate in questi ultimi anni. Attualmente il proprietario colti-

vatore diretto paga l'imposta erariale con l'aliquota del 10 per cento tanto sul reddito dominicale quanto sul reddito agrario; attualmente la base imponibile dell'imposta nell'un caso e nell'altro viene desunta dalla estimazione analitica che fu eseguita dal catasto negli anni 1937-39 moltiplicandola per un coefficiente di adeguamento monetario che per ora è pari a 12 volte l'estimazione suddetta. Devo aggiungere che nella realtà, essendo nel frattempo aumentate le aliquote dell'imposta, questo coefficiente è di circa 24 volte. Inoltre al tributo erariale bisogna aggiungere i tributi degli enti locali, cioè bisogna aggiungere le sovrimposte comunali e provinciali che nel complesso gravano sugli stessi imponibili con notevoli aliquote che vanno dall'11 per cento al 30 per cento e anche più. Cosicché il tributo fondiario complessivo finisce per assumere un peso rilevante che in alcuni luoghi supera persino il quadruplo di quello erariale.

Questi aumenti non sono stati determinati dalle aumentate capacità contributive degli agricoltori, ma sono stati determinati dalle esigenze inerenti ai bilanci comunali. Ebbene, onorevoli senatori, le conseguenze di tali disposizioni sono gravissime perchè sono proprio i Comuni, specie nelle montagne e nel Mezzogiorno, ove risiedono le popolazioni più povere, quelli che hanno maggiori esigenze di bilancio e che perciò ricorrono all'applicazione delle più alte supercontribuzioni. A dimostrazione di ciò valga l'esempio del comune montano di Sestino, nella provincia di Arezzo, che con un'economia poverissima contadina applica una sovrimposta e delle supercontribuzioni sul reddito dominicale, determinate nel 1939, del 1023 per cento, mentre il comune di S. Giovanni Valdarno, con un'economia molto più ricca ed un'agricoltura più progredita, applica una sovrimposta del 149 per cento. Le aliquote più basse si trovano nelle zone ad altissimo reddito, come la Lombardia, il Piemonte, l'Emilia, dove predomina la grande proprietà, mentre le aliquote più elevate si trovano nel Mezzogiorno, nelle isole e nell'Appennino.

Tali imposte sono ad aliquote proporzionali, cioè colpiscono con lo stesso rappor-

to di incidenza tanto il minuscolo pezzo di terra del bracciante quanto la grande azienda agraria industrializzata. Unica eccezione, l'esenzione per i terreni di montagna ad una altitudine superiore ai 700 metri sul livello del mare, in base al decreto Scocimarro; e poi vi è l'altra eccezione a favore delle famiglie numerose, purchè sussistano le condizioni stabilite dalla legge 14 giugno 1928, n. 1312.

Per porre fine dunque all'attuale ingiusta ripartizione del gettito fiscale che concentra quasi tutto nelle casse dello Stato, lasciando ai Comuni e alle Provincie soltanto qualche briciola, occorre realizzare una revisione generale delle tariffe adottando nuovi metodi estimativi della rendita imponibile tassabile. I principi dell'ordinarietà e dell'epoca censuaria unica su cui poggiano tuttora le stime catastali sono senza dubbio superati, anzi sono da considerarsi incostituzionali.

Parimenti incostituzionali sono da considerarsi i diversi metodi di imposizione per il reddito agrario e la ricchezza mobile per le imprese agrarie e le diverse formazioni delle aliquote per le sovraimposte comunali e provinciali.

Inoltre si deve considerare la violazione, come ripeto, dell'articolo 2 della legge numero 59 sulla revisione degli estimi. Infatti, onorevoli colleghi è evidente che questo sistema di imposizione è in aperto contrasto con gli articoli 3, 23 e 53 della Costituzione.

Cosa dice l'articolo 3?: « Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge... ». E l'articolo 23 cosa dice? « Nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge ». L'articolo 53 infine dice: « Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività ».

Questo dice la Costituzione. Ebbene, numerosi coltivatori diretti sono ancora gravati dai contributi unificati, sono ancora gravati dai pesanti contributi consortili.

In materia di contributi unificati il Governo non ha accolto la richiesta per l'esenzione di tutti i coltivatori diretti dal paga-

mento di questi contributi. Ha accolto invece la richiesta degli agrari ed ha disposto la sospensione della riscossione di una percentuale di questi contributi in favore anche delle grandi imprese.

Per concludere, onorevoli senatori, il carico fiscale e contributivo di ogni genere che grava oggi sui coltivatori diretti ha ormai superato ogni limite sopportabile. Perciò si impongono dei provvedimenti urgenti, provvedimenti capaci di portare rapidamente un alleggerimento di questo peso che rovina la piccola impresa coltivatrice e getta nella miseria e nella disperazione intere famiglie di lavoratori.

Ci rendiamo conto che i provvedimenti fiscali di esenzione devono essere accompagnati dalla modifica degli attuali rapporti esistenti tra lo Stato, le Provincie e i Comuni, nella ripartizione del gettito fiscale complessivo e ai fini di assegnare agli enti locali maggiori mezzi e maggiore autonomia. E questo un discorso che dovremo affrontare con urgenza, quando constatiemo che alcune amministrazioni comunali di centro-sinistra, come l'amministrazione del Comune di Alessandria hanno pensato bene di aiutare i coltivatori diretti del Comune aumentando di 14 milioni le supercontribuzioni dei terreni e regalando invece in quattro anni agli industriali che vorranno insediarsi la favolosa somma di 500 milioni di lire.

Con questo piano verde n. 2, colleghi della maggioranza, voi avete la possibilità di dimostrare quanto vi stiano a cuore le sorti della nostra agricoltura, accettando, durante la discussione degli articoli, gli emendamenti che noi presenteremo.

Noi confidiamo nel vostro senso di responsabilità per il progresso della nostra agricoltura e per il maggior benessere delle famiglie dei coltivatori, dei contadini italiani. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** Onorevoli senatori, dovrebbero ora prendere la parola alcuni colleghi i quali non hanno potuto raggiungere Roma a causa dello sciopero del personale dell'Alitalia. Ritengo pertanto opportuno rinviare il seguito della discussione alla prossima seduta.

**Annunzio di interrogazioni**

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

C A R E L L I , Segretario:

FRANZA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere:

se intenda o non dare definitiva e funzionale sistemazione all'Ufficio postale del popoloso comune di Ariano Irpino allocato da quattro anni circa, e cioè dal tempo del terremoto, in un prefabbricato installato in zona periferica del centro abitato.

Per sapere inoltre quale destinazione sia stata data al finanziamento risalente all'anno 1954 per la costruzione di un edificio postale in quel Comune. (1297)

FRANZA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se intenda o non procedere alle riparazioni delle carceri giudiziarie di Ariano Irpino sgomberate a seguito del terremoto dell'agosto 1962 e per conoscere le ragioni che hanno impedito una soluzione rapida, tenuto conto che la spesa, sia per l'eventuale riparazione, sia per la ricostruzione *ex novo*, andrebbe totalmente coperta dalla legge per il terremoto. (1298)

SPEZZANO, ADAMOLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere i motivi per i quali ha trasferito i compiti propri dell'Ispettorato generale della motorizzazione civile dei trasporti in concessione all'ACI e all'UMA e se non ritenga che il provvedimento violi precise disposizioni di legge e la stessa libertà sindacale del personale. (1299)

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

D'ERRICO. — *Ai Ministri della sanità e del commercio con l'estero.* — Premesso:

1) che gli importatori di caffè sono soggetti, per l'Italia, alle consuetudini ed agli

usi, che regolano, su scala internazionale, il commercio del caffè;

2) che il contratto di acquisto tra la Casa esportatrice e l'acquirente viene stipulato secondo clausole che non prevedono il rifiuto, da parte dell'acquirente, a ritirare il caffè, se questo dovesse risultare alla consegna « bacato », giacchè la « bacatura » non è considerata un difetto;

3) che il caffè viene pagato dall'acquirente prima ancora che esso raggiunga il porto di sbarco;

4) che le eventuali discordanze e controversie vengono risolte, mediante arbitrato internazionale, a Londra, e che tra di esse non è mai contemplata la « bacatura »;

5) che il caffè in arrivo, prima dello sdoganamento, viene sottoposto ad un esame igienico-sanitario, eseguito dal medico provinciale, sezione doganale, che garantisca che il caffè in arrivo è esente dal pericolo di epidemia ed infezioni, e che per il caffè in arrivo nel porto di Napoli prima dello sdoganamento viene effettuato anche un esame fito-patologico, che garantisca che il caffè è esente da insetti e parassiti;

6) che il caffè sdoganato dopo detti esami viene ritirato dagli importatori, che ne curano la tostatura e l'immissione in commercio;

7) che, dopo lo sdoganamento, pare per disposizioni del Ministero della sanità, il caffè può essere sottoposto a controllo da parte dei laboratori sanitari provinciali e se i chicchi, crudi o tostati, vengono trovati « bacati » in misura superiore al 4,5 per cento, il commerciante viene denunciato all'Autorità giudiziaria per frode alimentare in base al regio decreto 3 agosto 1890, n. 7045, articolo 156, ed alla legge 30 aprile 1962, n. 283, articolo 5, articoli nei quali, per altro, si parla genericamente di caffè « avariato » e non « bacato »;

constatato:

1) che la legislazione vigente è assolutamente inadeguata ed in contrasto con le consuetudini e gli usi che regolano in campo internazionale il commercio del caffè;

2) che la « bacatura » non incide sui caratteri organolettici e sul potere nutritivo del caffè;

3) che la « bacatura » non può essere in alcun modo considerata frode alimentare;

si richiede:

a) che i Ministri competenti, del commercio con l'estero e della sanità, raggiungano un accordo agli effetti della valutazione da dare alla « bacatura » nei riflessi dell'importazione del caffè e della sua immissione al consumo della popolazione;

b) che il Ministro della sanità, in attesa che si disponga di uno strumento legislativo adeguato alle esigenze ed al consumo del caffè, emani tempestivamente una disposizione interlocutoria ai medici provinciali, allo scopo di non far considerare la « bacatura » come motivo di denuncia per frode alimentare. (4842)

LOMBARDI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere lo stato attuale dei lavori delle Commissioni appositamente istituite per lo studio della produttività e funzionalità dei porti italiani. (4843)

TEDESCHI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se, in relazione ai problemi che sollevano nel mondo economico e sindacale le proposte della Commissione economica della CEE, relative all'instaurazione di un livello comune dei prezzi per il latte e i prodotti caseari, le carni bovine, il riso, lo zucchero, l'olio di oliva e i semi oleosi, non ritenga opportuno convocare al più presto i rappresentanti delle organizzazioni sindacali e professionali interessate per sottoporre all'esame e al parere delle medesime i problemi connessi alle citate proposte della Commissione economica della CEE. (4844)

#### **Ordine del giorno per la seduta di venerdì 17 giugno 1966**

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, ve-

nerdi 17 giugno, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Interpellanza.

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970. (1519)

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. MORVIDI. — Abrogazione degli articoli 364, 381, 651 e modificazioni agli articoli 369, 398, 399 del Codice di procedura civile (233).

2. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

3. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

#### *Interrogazioni all'ordine del giorno*

TERBBI, FERRARI Giacomo, ORLANDI, SALATI, ADAMOLI, ZANARDI, ROFFI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria e del commercio.* — Per conoscere le ragioni per cui l'AGIP-SNAM, dopo le intese realizzate il 31 luglio, 21 ottobre e 16 dicembre 1964, con la delegazione della FNAMGAV (Federazione nazionale aziende municipalizzate gas, acqua e varie), non ha ancora accettato di firmare il testo definitivo dell'accordo;

perchè la medesima pretenda di imporre, alle singole Aziende municipalizzate, che devono rinnovare i contratti di fornitura del gas metano per gli usi civili, un nuovo testo di contratto, diffidente sia nello spirito che nella sostanza, da quanto convenuto nelle ricordate intese del 31 luglio, 21 ottobre e 16 dicembre 1964.

Per sapere in base a quali direttive l'AGIP-SNAM assuma nei confronti delle

Aziende municipalizzate che si rifiutano di sottoscrivere le condizioni da essa unilateralmente pretese, posizioni intimidatrici fino ad arrivare a minacciare riduzioni della pressione o del metano fornito, minacce che potrebbero costringere le Aziende ad attuare la sospensione della erogazione del gas metano alle popolazioni di intere città, allorchè le pressioni di esercizio non potessero essere mantenute entro limiti minimi di sicurezza.

Per sapere, a norma di quali disposizioni ministeriali o direttive, l'AGIP-SNAM si è posta in contrasto con la circolare prot. 666352 n. 437 del 12 febbraio 1962, sull'applicazione di alcuni criteri intesi a coordinare la utilizzazione e la distribuzione del gas metano; e perchè la stessa pretenda, nella fissazione del prezzo di cessione del metano, tariffe e penali sostanzialmente e tecnicamente diverse da quelle indicate nella ricordata circolare ministeriale.

Per conoscere, inoltre, in base a quali poteri l'AGIP-SNAM cerchi di porre limiti all'espansione dei pubblici servizi, oltre i confini territoriali dei singoli Comuni.

Per sapere ancora in base a quali criteri di valutazione ed a norma di quali precise disposizioni l'AGIP-SNAM, che pretende di imporre condizioni, onerose e restrittive, ai Comuni e alle Aziende municipalizzate, abbia rinnovato, con la Confindustria, gli accordi di fornitura di gas metano per gli usi industriali, a condizioni molto più favorevoli.

Per sapere infine, se i Ministri non ritengano di dovere sollecitamente intervenire per:

1) indurre l'AGIP-SNAM a sottoscrivere e rispettare, almeno per la fornitura dello inverno 1965-66, tutte le parti delle intese già raggiunte con la FNAMEGAV;

2) far cessare ogni azione intimidatrice nei confronti delle Aziende municipalizzate che, in attesa della firma dell'accordo nazionale, rifiutano l'accettazione delle condizioni poste dall'AGIP-SNAM;

3) assicurare a tutte le Aziende municipalizzate le quantità di gas metano necessario ad alimentare le loro utenze;

4) sottoporre, nel caso che le parti non raggiungano l'accordo, all'esame ed alle decisioni del CIP per gli anni futuri, la fissazione delle tariffe e delle condizioni di cessione del gas metano alle Aziende municipalizzate distributrici;

5) determinare tra l'AGIP-SNAM, la FNAMEGAV e le Aziende municipalizzate singole un clima di reciproca comprensione e collaborazione più che mai utile e proficuo tra aziende pubbliche che si prefiggono identici scopi. (1096)

BANFI, BONACINA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere, a seguito del controllo della Corte dei conti sui bilanci degli esercizi 1963 e 1964 dell'Ente autonomo per la Mostra d'oltremare e del lavoro italiano nel mondo, quali interventi abbia effettuato nella sua qualità di organo vigilante di fronte:

1) al fatto che, pure svolgendo l'Ente una attività istituzionale pressochè nulla, sottolineato dal fatto che oltre il 50 per cento delle entrate derivano da redditi patrimoniali, contributi e provenienti di servizi, contro entrate effettive per lire 329.511.753 nel 1963 e lire 355.066.023 per il 1964, le sole spese per il personale sono state di lire 286.780.305 nel 1963 e lire 309.397.063 nel 1964 pari circa all'88 per cento delle intere entrate;

2) al fatto che da anni l'Ente ripiana il deficit alienando terreni di sua proprietà (per circa lire 500 milioni nel solo 1964) che però non vengono utilizzati per estinguere debiti, come stabilito dalle autorizzazioni ministeriali, con la conseguenza di pagare interessi passivi per oltre il 30 per cento delle entrate effettive di cui il 20 per cento pari a circa lire 60 milioni annui per mutui a medio termine e lire 30 milioni annui per interessi passivi su prestiti bancari a breve;

3) al fatto che, malgrado quanto sopra, l'Ente trasferisce da un anno all'altro un carico di residui passivi di circa lire 1.200 milioni.



Se non ritenga che l'Ente ricada nella previsione di cui alla legge 4 dicembre 1956, n. 1404, e che pertanto debba essere soppresso. (1213)

ROMANO. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Premesso che l'Ufficio del veterinario provinciale di Salerno ha espresso parere favorevole all'aggregazione del comune di Nocera Superiore al Consorzio veterinario di Castel San Giorgio, Roccapiemonte, Siano e Bracigliano;

che il rapido sviluppo del commercio del bestiame di Nocera Superiore e l'esistenza in quel Comune del mercato boario ha richiamato una forte corrente di importazione di bestiame da macello dall'interno e dall'estero, tanto che si calcola a circa 2.000 capi di bestiame l'ingresso mensile nel Comune, che, tra l'altro, è sede di un macello privato per bovini e suini con annesso laboratorio e di un altro macello per equini;

che notevole è il numero degli esercenti di beccheria in conseguenza dell'aumentato consumo di carni e per il rilevante patrimonio zootecnico;

che, per sopprimerlo all'enorme lavoro che comporta il servizio veterinario nel solo comune di Nocera Superiore si è resa necessaria la nomina di coadiutori ai quali viene ripartito il lavoro di vigilanza e di ispezione delle macellerie pubbliche e private e della vigilanza del mercato boario;

che l'attuale veterinario consortile di Castel San Giorgio già dal 1961 ha chiesto ed ottenuto l'autorizzazione ad effettuare lavoro straordinario, perchè « costretto nelle ore pomeridiane e serali a svolgere il normale lavoro d'istituto e di ufficio, essendo nella mattinata completamente assorbito dalla vigilanza e dall'ispezione delle macellazioni per uso pubblico »;

che il comune di Roccapiemonte ha espresso parere contrario all'aggregazione di Nocera Superiore al Consorzio,

l'interrogante chiede di sapere se i Ministri non ritengano di dover intervenire perchè la preannunziata aggregazione sia impedita, nell'interesse del servizio e delle popolazioni della vasta zona. (989)

#### *Interpellanza all'ordine del giorno*

DI GRAZIA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere quali motivi inducono il Presidente di amministrazione dell'Istituto Regina Elena di Roma, a voler esonerare, per limiti d'età, l'illustre professor dottor Genaro Di Macco, Direttore dell'Istituto di patologia generale dell'Università di Roma, prima ancora che sia bandito ed espletato il concorso per il nuovo Direttore, contrariamente alla prassi abituale.

L'interpellante considera strana ed inspiegabile la volontà di sostituire il professor Di Macco, per incaricare un altro direttore a carattere temporaneo, fino a quando non sarà espletato il nuovo concorso.

Chiede ancora, l'interpellante, se il Ministro non creda opportuno di intervenire, onde evitare una tale azione irraguardosa verso l'illustre scienziato che, al momento attuale, regge con alto senso di dignità ed indiscussa capacità l'Istituto in parola.

Ciò per non concretizzare dicerie, forse malevole, su presunti favoritismi o clientelismi o personalismi. (420)

La seduta è tolta (ore 18,35).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari